

**Regione, Comuni e sistema sanitario nelle prime posizioni per saldo delle fatture
L'Azienda Bassa Friulana-Isontina è la migliore d'Italia. Telesca: ottimo risultato
Pagamenti alle imprese
In Fvg assegni in anticipo**

di Mattia Pertoldi UDINE Il Fvg si dimostra terra virtuosa - all'interno di un panorama nazionale con invece molte più ombre che luci - per quanto riguarda i pagamenti garantiti dalla pubblica amministrazione alle imprese. Il monitoraggio effettuato da "Il Sole 24 Ore", infatti, piazza la Regione, gli enti locali e pure le Aziende sanitarie ai primi posti in Italia per puntualità nel saldo delle fatture che, anzi, quasi sempre vengono saldate in anticipo. Regione ed enti localiLa performance relativa al primo trimestre del 2017 - quello preso come base dal quotidiano milanese per svolgere la propria ricerca - dice che la Regione paga, mediamente, i propri debiti con 16 giorni in anticipo rispetto alle scadenze (per legge 30 oppure 60 giorni a seconda dei casi) e si piazza al terzo posto in Italia dietro soltanto a Lombardia e Umbria. Passando alle Province, e tenendo sempre in considerazione come tre enti di area vasta su quattro siano in mano da tempo ai commissari liquidatori, il risultato migliore, in questo caso, lo ottiene Trieste (pagamenti in anticipo di 13,05 giorni), seguita da Udine (8,31), mentre saldano le fatture leggermente in ritardo Gorizia (2) e Pordenone (5,73). Pollice alto, poi, anche per i Comuni. Se l'amministrazione guidata da Alessandro Ciriani - con dati relativi al 2016 - paga in anticipo di 8,67 giorni, è molto buona anche la prestazione di Gorizia (-7,5 e numeri che si riferiscono al secondo trimestre), così come Udine (-5,49, anche qui con dati validi fino a giugno 2017), mentre è sostanzialmente in linea con le scadenze Trieste (-0,5). Aziende sanitarieI risultati lusinghieri non si fermano qui, ma continuano anche analizzando le performance del sistema sanitario regionale. L'azienda Bassa Friulana-Isontina, inoltre, è addirittura la migliore d'Italia visti i pagamenti che, mediamente, vengono saldati con un anticipo di oltre 33 giorni. Ottima, quindi, anche la situazione dell'Azienda sanitaria universitaria integrata di Trieste (-20,67), di quella del Friuli Occidentale (-9,88) e pure l'Azienda Alto Friuli Collinare Medio Friuli (-5,24) e l'Asui di Udine (-4,57) possono sorridere soddisfatte. Dati molto positivi in sé, ma ancora più significativi se li confrontiamo con il fondo della classifica stilata da "Il Sole 24 Ore". Basti pensare, infatti, che l'Asl Roma 6 paga i conti con addirittura 687 giorni di ritardo, e la numero 3 della capitale con ben 310. Soddisfazione di TelescaIl Fvg si conferma tra le regioni più virtuose in Italia per la rapidità dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione, dunque, con un'attenzione particolare nel sistema sanitario e l'assessore alla Salute Maria Sandra Telesca non può che esserne felice. «Siamo molto soddisfatti - ha detto -. È un indicatore importante del buon livello organizzativo raggiunto dal servizio sanitario regionale. Un risultato che dimostra l'ottima organizzazione e la professionalità del personale in servizio in regione». Secondo Telesca la situazione in Fvg «è sempre stata positiva, ma ora stiamo assistendo a un continuo miglioramento». L'assessore ha spiegato che «l'assenza di problemi di liquidità da parte delle aziende sanitarie è da attribuirsi anche al buon governo della spesa sanitaria e all'aver semplificato molti procedimenti grazie alla centralizzazione delle procedure di acquisto da parte dell'Ente per la gestione accentrata dei servizi condivisi, che ha sollevato le singole aziende dalla gestione delle gare». Secondo l'assessore «si è quindi creata una situazione positiva per il tessuto produttivo, che favorisce la fiducia nel sistema innescando un meccanismo virtuoso capace di generare ricadute positive per cittadini e imprese».

**Nella manovra estiva spazio a oltre 5 milioni di contributi ad hoc per associazioni e parrocchie
Dal vino ai restauri, ecco i bonus del Consiglio**

UDINE Resta un ricordo il Consiglio trasformato in suk, tra rincorse e richieste agli eletti per ottenere il gruzzolo necessario. Ma i contributi ad hoc rispuntano a ogni occasione, dalla Legge di stabilità alla manovra estiva. Non ha fatto eccezione l'ultimo assestamento approvato venerdì, con oltre 5 milioni di bonus distribuiti dalla giunta e dal Consiglio. I "fortunati" sono una cinquantina,

premiati con cifre che vanno da 10 mila euro a 350 mila. Unica eccezione il milione assegnato per tentare una transazione nel contenzioso fra Regione e proprietà della discarica di Pecol dei Lupi di Cormons, contributo straordinario per chiudere una vicenda che si trascina ormai da anni, anche nelle sedi giudiziarie. I bonus più consistenti vanno alla Onlus LaLuna di San Giovanni di Casarsa che per un progetto sulla vita indipendente dei disabili incassa 350 mila euro. Seguono con 320 l'associazione delle scuole materne non statali, con 237 mila la Comunità elvetica di Trieste per il restauro della Basilica di San Silvestro. Restauri e manutenzioni che la fanno da padrona nell'elenco dei finanziamenti straordinari. Con 220 mila euro il Consorzio isontino servizi integrati potrà ristrutturare i propri edifici e realizzare una rassegna di teatro sociale; con 200 mila il Consorzio Doc Fvg potrà fare promozione ai vini, mentre con 194 mila euro la parrocchia Santa Maria di Sesto al Reghena potrà restaurare i propri affreschi. E ancora. Il Comune di Tarcento incassa 150 mila euro per allestire il cinema Margherita; con 140 mila euro l'università di Udine realizzerà una ricerca sulla fauna selvatica e con altrettanti la cooperativa Ortoteatro sistemerà il teatro Moro di Cormons. Nutrito il pacchetto di contributi da 100 mila euro: al Club alpino italiano del Fvg per organizzare iniziative; al Comune di Pontebba per l'insediamento di attività artigianali in area montana; all'associazione allevatori Fvg per tenere i registri anagrafici di bestiame; all'Opera Odorico Pordenone per l'adeguamento antincendio della Casa della Madonna Pellegrina; alla parrocchia San Bartolomeo di Roveredo per un restauro; alla Casa del Popolo di Lauco per l'abbattimento delle barriere architettoniche; al Comune di Precenico per realizzare la biblioteca e alla Coop Bonaventura per il restauro del teatro Miela di Trieste. A Confartigianato Udine, invece, vanno 70 mila euro extra per i corsi ai profughi; stessa somma alla casa di riposo De Pilosio di Tricesimo per fini istituzionali e alla polisportiva Orgnano di Basiliano per il restauro e della copertura della pista di pattinaggio. Con 60 mila euro, invece, le riserve di caccia potranno acquistare celle frigorifere; la parrocchia San Lorenzo di Forgaria ristrutturerà il campanile e La Contrada di Trieste il teatro Bobbio. Sovvenzioni straordinaria da 50 mila euro ciascuna all'Agesci di Udine e all'università della Terza età del Fvg. Fanno quadrare i conti con bonus da 30 mila euro l'associazione dei Comuni terremotati; la coop Artisti associati di Cormons; la lega calcio Friuli collinare; la società mutuo soccorso di Cividale; la parrocchia San Giacomo apostolo di Trieste. Mini-contributi da 10 mila euro al Coordinamento regionale della proprietà collettiva in Fvg, all'associazione ex deportati di Ronchi, ad Auxilia di Cividale e al Comune di Visco.

IL MESSAGGERO VENETO 23 LUGLIO 2017

Dopo la bocciatura della legge elettorale sarà corsa alle dimissioni per entrare in lista La grande fuga dei sindaci

di Mattia Pertoldi UDINE Il naufragio della riforma della legge elettorale rimescola lo schema di gioco in vista delle Regionali, almeno per quanto riguarda i sindaci-candidati. I primi cittadini dei Comuni sopra i 3 mila abitanti dovranno infatti dimettersi 90 giorni prima del voto per provare a conquistare uno scranno a piazza Oberdan. La situazione? Variegata e ampia con l'impressione, però, che il mantenimento dello status quo faccia storcere il naso più alcuni ambienti di centrosinistra che quelli di centrodestra. Nessun vincoloIl toto-candidature, perché di questo si parla, semplici ipotesi, disegna innanzitutto uno scenario di "papabili" che, essendo sotto la quota dei 3 mila abitanti, potranno correre, nel caso, senza patemi. Esempi di questo tipo, a centrosinistra, sono i nomi del sindaco di Pontebba Ivan Buzzi (scadenza mandato nel 2019) e di Malborghetto Boris Preschern (2019). A destra, invece, troviamo un componente del triumvirato dei sindaci ribelli, cioè il primo cittadino di Forgaria nel Friuli - che tra l'altro termina il mandato nella prossima primavera - Pierluigi Molinaro, così come quello di Santa Maria la Longa Igor Treleani (2019), di Cavasso Nuovo Emanuele Zanon (2019), oltre a Marco Lenna (Forni di Sotto, 2019). Nel caso in cui la lista autonomista guidata da Sergio Cecotti dovesse vedere la luce, inoltre, non ci sarebbe alcun vincolo né il primo cittadino di Mereto di Tomba Massimo Moretuzzo (chiude nel 2019), né per quello di Carlino Diego Navarria (2019). Dimissioni senza effettoEsiste poi una pattuglia di sindaci che va a

scadenza naturale nel 2018 per cui le dimissioni 90 giorni prima sono, nella sostanza, prive di grandi effetti. È questo il caso, ad esempio, del sindaco di Udine Furio Honsell a centrosinistra, così come del bersaniano Pietro Del Frate (San Giorgio di Nogaro). Detto di Molinaro, quindi, lo stesso discorso si può fare a centrodestra per il forzista Renzo Francesconi (Spilimbergo) e l'esponente di Fratelli d'Italia Marco Zanor (Martignacco). Problemi a centrosinistra Nel campo progressista i nodi da sciogliere non sono banali, visto il "peso" di alcune amministrazioni. Tre tra i sindaci più vicini a Debora Serracchiani, ad esempio, dovranno obbligatoriamente lasciare il Comune se vorranno puntare alla Regione, due dei quali, tra l'altro, in ampio anticipo rispetto alla scadenza naturale del mandato. Stiamo parlando, nella fattispecie, di Francesco Brollo (Tolmezzo, 2019), Francesco Martines (Palmanova, 2021) e Cristiano Tiussi (Bagnaria Arsa, 2021). Problemi a centrodestra L'inghippo principale, considerata la dimensione, del Comune, a destra, riguarda il destino del sindaco di Sacile Roberto Ceraolo (scadenza 2019), al pari di quello di Fiume Veneto Christian Vaccher (2019). E se il primo cittadino di Gemona Paolo Urbani (scadenza 2019), ha già annunciato le dimissioni in anticipo, è probabile che la stessa strada venga compiuta da Piero Mauro Zanin di Talmassons (2019). Da verificare, poi, le posizioni di altri potenziali candidati come Ivo Moras (Brugnera, scadenza 2019), Mario Anzil (Rivignano-Teor, 2019), Daniele Moschioni (Corno di Rosazzo, 2019, ma attenzione anche al vicesindaco Loris Basso), Luca Mazzaro (Pagnacco, 2019) e in casa autonomista Markus Maurmair (Valvasone-Arzene, 2020). Ex amministratori Nel calcolo generale dei potenziali candidati, infine, c'è una manciata di ex sindaci che ha chiuso l'esperienza amministrativa e che può liberamente concentrarsi sulla campagna elettorale. Ettore Romoli - sempre che non vada in Parlamento -, Renato Carlantoni - ex sindaco di Tarvisio - oltre al leghista Mauro Bordin, fino al 2016 primo cittadino di Palazzolo dello Stella. Altri? Probabile la corsa di Roberto Cosolini, da verificare quella del latisanese Salvatore Benigno.

La presidente attacca centrodestra e M5s. Savino (Fi): «La maggioranza non esiste più» Serracchiani: rifiutato il ricambio in politica

UDINE Gli echi del voto che ha affossato la riforma della legge elettorale non si sono ancora placati. Debora Serracchiani, in particolare, ha attaccato centrodestra e M5s sostenendo che «si sono schierati contro una richiesta che veniva dai cittadini e ora dovranno spiegare la loro contrarietà ai sindaci, alle donne e alle persone che volevano il ricambio della politica». Alla presidente ha risposto la coordinatrice regionale di Forza Italia Sandra Savino. «Ormai i numeri parlano chiaro: la maggioranza in Consiglio regionale non c'è più - ha detto -. Le nostre posizioni sulle questioni riguardanti le regole del gioco sono chiare e sono emerse in fase di discussione degli emendamenti. Se poi mancano i numeri per l'approvazione finale del testo, non vengano a lamentarsi con noi. Pretendere un nostro soccorso è offensivo nei confronti dei nostri consiglieri e dei nostri elettori». Secondo il consigliere Cristian Sergo (M5s), invece, il centrosinistra «escludendo qualsiasi ipotesi di mediazione politica, è andato avanti imperterritito su quel sentiero, intrapreso da lungo tempo, che porta dritto dritto al burrone: il bene per i cittadini del Fvg, come sempre, non era compreso dal copione», mentre nel campo della maggioranza la segretaria regionale del Pd Antonella Grim ha sostenuto che «le opposizioni hanno dimostrato di essere sorde all'esigenza di rinnovamento», il capogruppo Diego Moretti le accusa di «aver perso la possibilità di compiere un gesto di buon senso» e quello dei Cittadini, Pietro Paviotti sostiene come «alla fine si siano sfilate, trovando "buone ragioni" per chiudere il proprio fortino e salvare la poltrona».

Il primo cittadino di Palmanova se la prende con i consiglieri Travanut e Pustetto «Hanno tradito il programma della coalizione che li ha portati in Consiglio» Martines apre lo scontro con i dissidenti di sinistra

UDINE Francesco Martines mastica amaro. Il sindaco di Palmanova è stato in questi mesi tra i più attivi nel pressing nei confronti del Consiglio regionale affinché venisse eliminata dalla legge elettorale l'incandidabilità dei sindaci dei Comuni sopra i 3 mila abitanti tanto da presentare una lettera - sommata alla posizione dell'Anci - firmata da una cinquantina di amministratori. E di fronte

al no dell'Aula, Martines va all'attacco. Certamente delle opposizioni - in perfetta sintonia con la linea ufficiale del Pd che reputa il mancato via libera alla riforma al muro eretto da centrodestra e M5s -, ma il sindaco non risparmia più di qualche dura frecciata anche a chi, nel centrosinistra, non ha partecipato al voto oppure ha espresso parere contrario. Perché Martines, da consumato navigatore dei meandri della politica, sa bene che a mancare sono stati per i primi alcuni voti della maggioranza. Quelli di Mauro Travanut e Stefano Pustetto, ma anche di Enzo Marsilio che sarà pure stato in missione istituzionale, ma che comunque aveva annunciato di non voler appoggiare la riforma su cui la sua maggioranza pareva aver trovato una quadratura del cerchio. «Conosco le posizioni dei tre consiglieri con Pustetto che ormai è border line mentre mi astengo dal commentare le dichiarazioni del filosofo Travanut - ha detto -. Ma ricordo loro che scegliendo di non votare questa legge hanno mancato di rispetto agli elettori del centrosinistra visto che sono stati eletti all'interno di una coalizione che, nel 2013, si è presentata davanti ai cittadini con un programma elettorale che prevedeva anche la modifica della legge elettorale. Se fossimo stati tutti compatti, rispettando il mandato elettorale, non ci sarebbe stato bisogno di provare a tastare il terreno con centrodestra e M5s». Opposizioni che, comunque, per il sindaco sono colpevoli, al netto di una strategia che, probabilmente, avrebbe potuto essere anche diversa, magari votando l'emendamento grillino sull'ingresso in Consiglio anche dei candidati presidente oltre la seconda posizioni, oppure quello di Claudio Violino che facilitava la raccolta firme per il futuro progetto autonomista. «Ringrazio Debora Serracchiani, Diego Moretti, Pietro Paviotti e Vincenzo Martines che hanno mediato fino all'ultimo minuto - ha proseguito il sindaco - concedendo anche il "liberi tutti" ai sindaci, ma si sono trovati di fronte il muro di centrodestra e M5s, che hanno pensato bene di mantenere il loro posto al sole, evitando di trovarsi alla prossima tornata elettorale alcuni sindaci come concorrenti. Penso che la partita non si chiuda con questa scellerata bocciatura, perché chi sta nel "palazzo" dovrà pur rispondere del suo operato ai cittadini e in questo caso le responsabilità sono chiare nell'aver perso un'occasione di garantire dignità e giustizia a chi sta tutti i giorni sul territorio e per permettere alle donne di partecipare maggiormente alla vita pubblica». E se per Martines le opposizioni «hanno dimostrato di voler rimanere casta e di utilizzare il potere per conservare lo status quo», il primo cittadino adesso dice di aspettare «la reazione «dei loro sindaci e di quelli annoverati nel mondo autonomista, per capire se si arrabbiano anche in questo caso oppure soltanto quando devono denunciare quelle che loro chiamano iniquità nella distribuzione delle risorse regionali tra le Uti e i Comuni che non vi hanno aderito»».

IL MESSAGGERO VENETO 22 LUGLIO 2017

Affossata la legge elettorale bagarre in Consiglio

di Mattia Pertoldi UDINE La legge elettorale si schianta sui numeri. Il centrosinistra non riesce a recuperare i dissidenti Mauro Travanut (Mdp) e Stefano Pustetto (Misto), Enzo Marsilio (Pd) resta in missione istituzionale, centrodestra e M5s votano compatti contro il testo finale - come ampiamente previsto - e così il conto dei favorevoli si ferma a 23 voti, due in meno di quelli che lo Statuto impone come soglia minima per modificare la legge elettorale vigente. Tutto come prima. Niente cancellazione dell'incandidabilità dei sindaci, resta la preferenza unica - con una scelta che Debora Serracchiani ha definito come figlia di «una società dove c'è un approccio culturale sbagliato e per questo accetto che per le donne ci sia un aiutino» - e il limite di tre mandati per i consiglieri regionali, ridotto a due per gli assessori. Nulla da fare, poi, per le modifiche del collegio di Tolmezzo - che continuerà a eleggere tre candidati -, per le modifiche delle tempistiche necessarie a evitare l'incandidabilità, così come la porta resta sbarrata a tutti i candidati presidenti che arriveranno dal terzo posto in giù. Nella prossima primavera, dunque, il Fvg andrà al voto con le stesse regole del gioco con cui sono stati eletti Renzo Tondo nel 2008 e - pur con un numero di consiglieri inferiore - Debora Serracchiani nel 2013. Muro contro muro. Il centrosinistra, dopo il vertice della mattinata con la presidente, ha scelto la linea dura. Presentandosi in Aula, cioè, con il

testo approvato in Commissione, modificato giovedì pomeriggio dall'emendamento che garantiva il "liberi tutti" ai sindaci, nonostante Pd, Cittadini ed ex Sel sapessero di non essere autosufficienti, per gettare le carte sul tavolo. La mossa politica, in estrema sintesi, è stata quella di provare a ribaltare il tavolo dicendo al centrodestra: noi apriamo a tutti i primi cittadini e voi, se non votate la riforma, vi prendete la responsabilità di andare dai vostri sindaci (sopra i 3 mila abitanti) a spiegare che si devono dimettere per entrare in lista nel 2018. Nulla da fare perché Fi, Ar, Ap, Lega, Claudio Violino e pure i grillini non hanno aperto nei confronti della maggioranza. Votando, cioè, sì ad alcuni passaggi dell'articolato - oltre a presentare una propria modifica che apriva a tutti i primi cittadini -, ma non a favore del testo finale. Perché, è la teoria, conteneva pure il limite dei 10 anni per i consiglieri mentre il centrodestra in maniera unitaria chiedeva l'unificazione di tutti - sindaci compresi - a tre legislature oltre a sottolineare come, a dire dei conservatori, le regole del gioco non si cambiano a meno di un anno dal voto. Bagarre e tensione Una votazione, quella finale, arrivata al termine di un pomeriggio di tensione in cui il clima da campagna elettorale si è sentito (pesantemente) a piazza Oberdan. Tra centrosinistra e centrodestra sono volati gli stracci mano a mano che procedeva la discussione sui singoli articoli. In casa Pd sono stati soprattutto il capogruppo Diego Moretti e Vincenzo Martines a puntare il dito contro l'opposizione sostenendo come «il Consiglio è sacro e d'ora in avanti ognuno si prenderà la responsabilità di quello che decide». Un tema simile a quello sostenuto dall'assessore Cristiano Shaurli. «La maggioranza ha presentato una proposta alta e chiara - ha detto -, che rispondeva alle richieste dei territori e degli amministratori a favore del ricambio, dei limiti chiari di mandato, dell'ingresso delle donne in politica. A tutto questo le opposizioni hanno detto no. E di questo, se ne assumono la responsabilità piena, in primo luogo verso le donne e verso quei sindaci di qualsiasi colore politico cui viene impedito di candidarsi. La maggioranza è stata compatta al momento del voto, ma ha prevalso la contrapposizione e la volontà di conservare una rendita di posizione e come è giusto ognuno ora se ne assuma la responsabilità». Dall'altra parte della barricata, invece, le repliche sono state tra le più varie: dall'approssimazione, alla mancata discussione approfondita in Commissione, passando per la volontà di varare una legge elettorale pensata su misura soltanto per alcuni sindaci. Con la chiosa, finale, di Luca Ciriani (Fdi). «Questa riforma - ha detto - è stata cucita all'interno del Pd per le esigenze dei dem. Per cui se la voti la maggioranza, sempre che abbia i numeri per poterla approvare. Noi non faremo la stampella del centrosinistra».

La maggioranza va sotto su una sospensione e Liva (Pd) attacca Gabrovec (Ssk)

Sulle Uti ostruzionismo del centrodestra. Duro faccia a faccia Panontin-Riccardi

La manovra estiva passa tra urla e scontri in Aula

di Mattia Pertoldi wUDINE Scintille, urla, scontri e scambi di accuse - anche tra alleati - animano il Consiglio regionale nella giornata decisiva in cui l'Aula approva l'assestamento di bilancio estivo da 210 milioni di euro. Il clima, già bollente dal giorno precedente, si surriscalda ulteriormente quando il centrodestra chiede una sospensione dei lavori prima sulla discussione dell'articolo che destina 13,5 milioni di euro alle Uti per gli investimenti. Dem e Cittadini sono contrari, ma al momento del voto la maggioranza va sotto e si scatena la bagarre. Renzo Liva (Pd) - appoggiato dal capogruppo Diego Moretti - si scaglia contro Igor Gabrovec (Ssk), alleato della minoranza slovena e in quel momento a guidare l'Aula al posto di Franco Iacop, accusandolo di non aver annunciato in maniera abbastanza nitida l'avvio (e la successiva chiusura) della votazione. Si torna in Aula e il centrodestra - per ritardare l'approvazione dell'articolo di legge - sceglie la strada dell'ostruzionismo. Tutti i consiglieri di opposizione, infatti, si iscrivono a parlare e la tensione torna a salire. Il consigliere azzurro Roberto Marin e il vicepresidente Sergio Bolzonello battibeccano, a toni alti, a distanza, poi è il turno del capogruppo di Fi Riccardo Riccardi che se la prende, direttamente, con Paolo Panontin. «Non so se l'assessore sia un fan di Ligabue - ha detto -, ma siccome piace alla la presidente Debora Serracchiani mutuo una sua canzone dicendogli che siamo arrivati in tempo per il futuro». Cioè, fuor di metafora musicale, per "smontare" la riforma delle Uti in caso di vittoria del centrodestra alle Regionali. Panontin reagisce "di peso", mettendo in mezzo lo stesso Riccardi, i

sindaci "ribelli" - tra cui pure l'ex primo cittadino Renato Carlantoni che è stato tra i promotori della sfida alla regione - e tuona. «Siccome ricordo cosa è stato detto in quest'Aula - ha detto -, mi divertirò a sbeffeggiare in campagna elettorale chi ha cambiato idea e pure quei sindaci che hanno capitanato questa pseudo rivolta, mentre mi auguro che i cittadini, se non dovessero riconfermare noi, quantomeno scelgano chi non ha già dimostrato inefficienza come il centrodestra». E se Riccardi ha controreplicato chiedendo all'assessore di «prenderci subito la responsabilità di una riforma fallita, visto che non so se arriverà in campagna elettorale a differenza di Carlantoni», Renzo Tondo (Ar) ha parlato di «un fallimento annunciato che ha prodotto scontri istituzionali, ricorsi e battaglie legali», con «le poste puntuali e le ennesime scaramucce di questi giorni che certificano un naufragio normativo senza precedenti» invitando «a ritrovare un rapporto equilibrato con il territorio per dare servizi ai cittadini» evitando «una politica urlata e finte riforme da elencare quando si riunisce la direzione del Pd». Alla fine, comunque, l'assestamento passa con 25 voti. I fondi vengono destinati soltanto alle Uti, mentre tra le pieghe della sanità sono stati trovati nuovi contributi per le aziende sanitarie per l'acquisto di farmaci innovativi in campo oncologico e l'avvio dei nuovi piani vaccinali, in particolare per il meningococco. Da segnalare, infine, l'integrazione di 273 mila euro per il rinnovo dei contratti del personale regionale per ciascuno degli anni 2018 e 2019 e l'istituzione di un capitolo di trasferimento agli enti locali per quasi 886 mila.

Originario di Latisana, 58 anni, ex manager di Merrill Lynch: è consulente di Banca Akros Il bocconiano Casco al vertice di Mediocredito

UDINE La giunta regionale ha scelto l'erede di Cristiana Compagno alla guida di Mediocredito Fvg. La candidatura, ufficializzata ieri, dovrà essere sottoposta al parere della Giunta per le nomine del Consiglio regionale cui, in caso di placet, seguirà il voto definitivo dell'Assemblea dei soci dell'istituto di credito, ma la strada ormai è tracciata con l'indicazione caduta su Emilio Casco. Il futuro presidente, 58 anni, è nato a Latisana - e in passato è stato anche inserito nell'elenco dei cittadini eccellenti da parte dell'amministrazione comunale friulana - e residente a Milano dove, attualmente, svolge il lavoro di consulente, nel settore del wealth management (cioè la gestione patrimoniale), di Banca Akros Spa del gruppo Banco Bpm. Casco, laureatosi in Economia aziendale all'università Bocconi di Milano nel 1984, ha accumulato una serie di esperienze manageriali nel settore bancario e della finanza. È stato direttore di Gemina (appartenente al gruppo Fiat-Mediobanca) dal 1988 al 1990, ha ricoperto lo stesso ruolo in Merrill Lynch Bank Suisse a Lugano e, subito dopo, direttore di della sezione International dell'istituto a Milano negli anni '90, prima di approdare come Amministratore delegato e Direttore generale all'Edmond de Rothschild a Milano e Parigi, con un incarico ricoperto fino al 2007. Il passaggio delle consegne, formalmente, avverrà a settembre con l'Assemblea dei soci e Casco si troverà gestire un istituto cui la Regione, assieme alla Fondazione CRTrieste, ha garantito un aumento di capitale, completato a inizio mese, di 86,4 milioni di euro oltre alla cessione di un pacchetto di crediti deteriorati, pari a un valore nominale di 400 milioni di euro - cioè circa il 70% del totale che aveva in pancia la banca - al fondo d'investimento Bain Capital. (m.p.)

IL PICCOLO 24 LUGLIO 2017

La corsa a ostacoli per un seggio a Roma in fvg

UDINE Non sarà più il paese di Bengodi con vitalizio assicurato in giovane età, ma il Parlamento continua a far gola a tanti. A chi l'ha già conquistato e a chi non c'è mai stato. Di legge elettorale non si parla più da un po' e dunque i calcoli sono difficili senza regole certe, ma è evidente che vincere o perdere farà tutta la differenza del mondo. Posti sicuri a Roma? Pochi. Quelli di Ettore Rosato, apprezzato capogruppo ai piani alti del Pd che non faticherà a ritrovare un seggio alla Camera; Debora Serracchiani, che a meno di sorprese lascerà il Fvg direzione capitale; Massimiliano Fedriga, capogruppo della Lega Nord che pare più interessato a un altro mandato

nazionale che non alla difficile contesa in Regione; Sandra Savino, la forzista che bisserà la candidatura del 2013. Per tanti altri il futuro politico è un'ipotesi, senza trascurare la variabile elezioni regionali che può mutare lo scenario complessivo. Chi è fresco di nomina romana ha ovviamente più chance. Nel Pd il senatore Francesco Russo fa il "pierino", il partito non ha gradito vederlo in piazza accanto a Lorenzo Battista e Fedriga sull'area a caldo in Ferriera, ma il lettiano ora vicino al ministro Martina ha le sue carte da giocare. Così come i renziani Paolo Coppola, Laura Fasiolo e Giorgio Zanin e l'orlandiano Giorgio Brandolin, tutti al primo mandato. Più difficile ce la possa fare Gianna Malisani, rimasta nel Pd ma su posizioni a volte molto critiche. A cercare di infilarsi ci saranno anche l'ex sindaco di Trieste Roberto Cosolini, il presidente del Consiglio regionale Franco Iacop; il passo indietro certo è di Alessandro Maran (per limite di mandati) e di Tamara Blazina della minoranza slovena. Ci sono poi gli ex Pd Carlo Pegorer e Lodovico Sonego che con la casacca di Articolo 1-Mdp giocano in spazi meno agevoli, da dividere con l'ex grillino Lorenzo Battista e con un consigliere regionale a fine corsa, Mauro Travanut, che ci potrebbe provare. Strada in salita pure per il centrista Gian Luigi Gigli, entrato a Montecitorio con una Scelta civica che non c'è più; per Serena Pellegrino, vicecapogruppo di Sinistra italiana alla Camera; e per gli altri due ex grillini del Fvg: il triestino Aris Prodani, nel Misto, non è salito su alcun carro, Walter Rizzetto, oggi nel gruppo di FdI, si trova in un partito che non farà i numeri del M5S e avrà la concorrenza di Luca Ciriani, 4 legislature in piazza Oberdan, pronto per il salto in Parlamento. A crederci è anche l'imprenditore delle case di riposo Massimo Blasoni, il forzista udinese che si sta occupando delle comunali (per Palazzo d'Aronco, con Furio Honsell in uscita, si fanno i nomi di Vincenzo Martines a centrosinistra, di Pietro Fontanini e Alessandro Colautti a centrodestra, è in pista anche l'ex assessore di Illy Enrico Bertossi con un progetto civico). Blasoni ha stretto un sostanziale patto con Riccardo Riccardi (deciso a sfidare Sergio Bolzonello alle regionali, una corsa con M5S e, chissà, gli autonomisti di Sergio Cecotti) e può concretizzare un lungo sogno. Per Fi, in corsa per le politiche o forse più per le regionali, anche Ettore Romoli, che ha più volte dichiarato di non considerare chiusa la carriera politica. Per la Lega Nord ecco invece Mario Pittoni, già a Roma dal 2008 al 2013. E poi i sindaci: quelli che hanno già completato il percorso (come Cosolini anche Renato Carlantoni a Tarvisio) e quelli che dovranno dimettersi con tre mesi di anticipo se volessero un seggio in Regione. Tra i papabili Francesco Martines (Pd) a Palmanova, Piero Mauro Zanin (Fi) a Talmassons e Paolo Urbani (centro) a Gemona, mentre Pietro Del Frate (Pd) va in scadenza nel 2018 a San Giorgio di Nogaro. E chi il seggio lo ha già cercherà di difenderlo. A partire, tra i dem, dal capogruppo Diego Moretti. Non mancherà anche qualche storico addio: oltre a Ciriani, saluteranno il Consiglio dopo vent'anni filati Bruno Marini e Claudio Violino. (m.b.)

Posta aggiuntiva da 1,5 milioni inserita in assestamento di bilancio. Telesca: «Esaudite finora tutte le domande presentate»

Aumentati i fondi per i bonus anti povertà

di Giovanni Tomasin TRIESTE «Il sostegno al reddito è nato come misura provvisoria ma è destinato a restare. Il bisogno c'è». È il commento dell'assessore regionale competente Maria Sandra Telesca sull'indagine Ires secondo cui sarebbero 20mila in regione i potenziali destinatari della misura. Uno strumento per cui la Regione ha stanziato 1,5 milioni di euro un più nel recente assestamento. «Ci tengo a sottolineare che quest'anno nessuna domanda è rimasta inevasa - precisa l'assessore -. Prendo atto dello studio e della previsione di Ires, dobbiamo però dire che la parte in più di persone in stato di povertà relativa non ha fatto domanda. Tutte le domande che noi abbiamo ricevuto - aggiunge -, ed erano circa 15mila, hanno ottenuto risposta». Telesca interviene anche sulla vicenda della madre triestina esclusa dal sostegno perché suo figlio è destinatario di una misura di supporto alla disabilità: «Eravamo coscienti del problema con l'Isee da tempo, è una questione nazionale, e avevamo detto che alla prima occasione possibile vi avremmo posto rimedio». Il che, precisa, è stato fatto proprio nei giorni scorsi: «In assestamento di bilancio abbiamo inserito una norma per cui la soglia Isee dei possibili destinatari viene innalzata nel caso in cui percepiscano indennità ed emolumenti legati a disabilità». Un problema, conclude, «di cui intendevamo farci

carico e che di fatto si è risolto».L'assessore coglie poi l'occasione di tirare le somme sulla norma: «In questo periodo abbiamo fatto l'analisi delle domande ricevute e dei percettori - argomenta -. Come attesta Ires e come anche noi sapevamo, ce n'era assoluto bisogno. Questo è un fatto». Due anni fa, prosegue Telesca, «non c'era niente», mentre adesso «questa cosa ha assunto un significato importantissimo per molte famiglie»: «Ora noi ne abbiamo in carico circa 15mila - afferma -. Detto questo, ci sono state delle difficoltà: d'altra parte si tratta di una misura talmente importante e complessa che era probabile che ci fossero».Hanno contribuito anche fattori esterni alla regione: «Subito dopo la nostra norma, è entrata in vigore anche quella nazionale, questo ha portato il supporto tecnico ad avere dei problemi». Gli intoppi «spiacciono, perché quando si vara uno strumento così importante, uno vorrebbe che fili tutto liscio. Ciò che conta, però, è che ora molte difficoltà si stiano appianando».Nel tempo sono stati introdotti diversi correttivi: «Principalmente per facilitare l'erogazione - dice Telesca -. Sono piccole cose che servono a migliorare la fruibilità della misura. Altre sono servite a rafforzare il servizio dal punto di vista del lavoro. Servirà una maggiore integrazione fra servizi sociali e uffici del lavoro, perché il sostegno al reddito dev'essere finalizzato all'inserimento, o al reinserimento, nel mondo dell'impiego». Anche se esiste una fetta di destinatari del supporto che non possono essere inseriti: «È una quota di destinatari che esiste e che noi teniamo ben presenti», dice l'assessore.La conclusione di Telesca è che il sostegno al reddito è destinato ad essere una caratteristica stabile del sistema Friuli Venezia Giulia: «È partita come una misura sperimentale ma oggi sappiamo che dovrà diventare stabile. Ormai è molto chiaro che non si potrà farne a meno, pur inserendo di volta in volta i correttivi necessari. Dovrà sempre essere un sostegno attivo, non assistenzialista, ma sicuramente non è provvisorio».

IL PICCOLO 23 LUGLIO 2017

**Serracchiani: «Le opposizioni hanno tradito i cittadini che volevano il ricambio»
Per il centrodestra la maggioranza ormai governa senza avere più i numeri
Veleni e accuse incrociate
sul flop della legge elettorale**

di Diego D'Amelio TRIESTE Accuse reciproche e scaricabarile. Per il centrosinistra la riforma della legge elettorale regionale è saltata per le chiusure dell'opposizione. Per il centrodestra la maggioranza governa ormai senza avere più i numeri. Nel day after della mancata approvazione della miniriforma, i partiti si addossano a vicenda la responsabilità del fallimento, dovuto alla mancanza di autosufficienza del centrosinistra e all'impossibilità di trovare una mediazione con le opposizioni. Nessuna stampella ha soccorso un centrosinistra traballante a causa delle defezioni di Enzo Marsilio (Pd), Mauro Travanut (Mdp) e Stefano Pustetto (ex Sel). Debora Serracchiani ha riconosciuto prima del voto che Travanut e Pustetto «non sono più organicamente in maggioranza», pur assicurando che il canale del dialogo «è aperto». Nel Pd più di qualcuno chiede però che si arrivi subito a un chiarimento politico. La narrazione del centrosinistra intanto è uniforme e parla di occasione mancata per colpa degli altri. Per la presidente Debora Serracchiani, «la maggioranza si è presentata coesa sui tre punti fondamentali: candidabilità dei sindaci senza obbligo di dimissioni, doppia preferenza di genere e limite dei due mandati per i consiglieri regionali». Poi la palla viene rinviata nel campo delle opposizioni: «Centrodestra e Movimento 5 Stelle dovranno spiegare la loro contrarietà ai sindaci, alle donne e ai cittadini che volevano il ricambio della politica». La segretaria regionale dei dem, Antonella Grim, critica in particolare i grillini: «Il rifiuto alla legge elettorale è arrivato da forze politiche che si riempiono la bocca della necessità di rinnovare il sistema politico». Poi si concentra sulla no alla doppia preferenza: «Ancora oggi c'è una reale difficoltà di accesso alla politica per le donne. Da qui la necessità di introdurre meccanismi che agevolino la partecipazione femminile».Il capogruppo del Pd, Diego Moretti, rivendica a sua volta di aver «fatto il possibile per cercare la massima condivisione: centrodestra e M5S hanno perso la possibilità di dimostrare che non esiste solo la bassa schermaglia politica, chiudendo le porte alla preferenza di genere e alla possibilità per i sindaci di candidarsi alle regionali senza dimettersi». L'ultima notazione è il

tentativo di aizzare i primi cittadini contro il centrodestra, ma è lo stesso Pd ad avere inizialmente proposto di mantenere inalterato l'obbligo di dimissioni per i Comuni sopra i 3mila abitanti: soglia spostata in Commissione a 10mila e poi cancellata d'improvviso, in un tentativo di composizione fuori tempo col centrodestra. Da subito convinti della necessità di garantire il "liberi tutti" ai sindaci sono invece i Cittadini che, con Pietro Paviotti, rimarcano anche il tentativo di fissare per i consiglieri un tetto di due mandati: «Abbiamo proposto modifiche per limitare differenze, eliminare ostacoli e favorire un sano ricambio. Modifiche che hanno dovuto fare i conti con chi ha preferito conservare potere e privilegi: centrodestra e M5S». Ma l'opposizione rimanda le accuse al mittente. Per Riccardo Riccardi (Fi), «quelli del Pd sono proprio simpatici: la maggioranza si schianta e danno la colpa a noi. Serracchiani ha ormai 24 voti su 48 consiglieri, visto che il presidente del consiglio Franco Iacop non vota. Questa non è una maggioranza: facciamo bene i conti sull'approvazione della prossima finanziaria». Entrando nel merito della riforma, Riccardi sottolinea di «aver sempre sostenuto la candidabilità per tutti i sindaci: la maggioranza ha oscillato su questo in modo ridicolo». La parlamentare Sandra Savino (Fi) si chiede «con quale faccia tosta pretendono che diventiamo la loro stampella, dopo l'arroganza dimostrata in questi anni: sono in un vicolo cieco». Secondo Renzo Tondo (Ar), «il centrosinistra è venuto in aula senza numeri e ci ha chiesto una mano dopo aver disprezzato l'opposizione per tutta la legislatura. Chiedevamo la parità di tre mandati fra consiglieri regionali e sindaci, ma sono stati irremovibili. Il voto ha dimostrato la solidità di tutto il centrodestra». Alessandro Colautti (Ap) ritiene che «parlando solo di preferenza di genere e di libertà per i sindaci si sarebbe trovato l'accordo: la maggioranza non ha voluto mediare e ha gestito in modo assurdo i lavori, con una discussione fino a tarda ora ed emendamenti presentati all'ultimo minuto. Dicono che abbiamo tradito i sindaci? Lo fanno loro con le Uti». Barbara Zilli (Ln) afferma infine che «la Lega non fa da stampella a nessuno: si sono schiantati e, a causa loro, adesso tutto rimarrà com'è». Restano cioè la preferenza unica, il tetto dei tre mandati per i consiglieri regionali e l'obbligo di dimissioni per i sindaci dei Comuni con più di 3mila abitanti che intendano correre alle regionali. Anche Cristian Sergio (M5S) si sfilava dalle critiche dei dem: «Vogliono imporre le loro decisioni e non hanno accolto le nostre proposte di buon senso», a partire dall'ingresso in consiglio del leader del terzo polo. «Sono andati verso il burrone e continuano a perdere pezzi».

Martines: «Occasione mancata». Forzisti ironici su di lui: «Credeva di avercela fatta» La delusione del fronte dei sindaci

Saranno rimasti più che delusi i sindaci del Friuli Venezia Giulia che guardavano alla riforma elettorale regionale come alla possibilità di candidarsi alle prossime regionali senza doversi preventivamente dimettere dalla guida del Comune. Dopo una notte di sonno, i toni sono comunque placidi, anche se da oggi sanno che dovranno fare i conti con il vincolo che impone di rimettere il mandato ai primi cittadini di località con più di tremila residenti. Difficile tuttavia prendersela con i rispettivi partiti, un po' perché il risultato finale era largamente atteso; un po' perché la volontà di farsi eleggere in Regione non passa certo per pubbliche tensioni con segreterie e gruppi consiliari. Il sindaco di Palmanova, Francesco Martines (Pd), si è posto alla guida dei 50 sindaci del Fvg che hanno firmato un appello dell'Anci per l'eliminazione dell'obbligo. Allo stesso tempo ha condotto una costante azione politica nel suo partito per far rispettare l'impegno assunto in campagna elettorale. Martines però non attacca la maggioranza per il finale di partita: «Occasione mancata. Il centrosinistra ha coerentemente portato avanti la sua battaglia rispettando gli impegni elettorali e ha mediato fino all'ultimo, ma ha trovato il muro di centrodestra e M5S che hanno voluto evitare di avere alle prossime elezioni come concorrenti alcuni sindaci, mantenendo una misura palesemente anticostituzionale». Martines aspetta ora di «conoscere la reazione dei loro sindaci e di quelli annoverati nel mondo autonomista». Nell'area di centrodestra però nessuno si scompone. Il sindaco di Sacile, Roberto Ceraolo (Fi), risponde ironico: «C'è qualcuno particolarmente arrabbiato perché ce l'aveva quasi fatta». Secondo Ceraolo «il centrosinistra ci ha penalizzato quando ha tolto il terzo mandato ai sindaci e dando il "liberi tutti". L'Anci ha avuto un atteggiamento troppo timido su

questa forma di conservazione della specie». Pochi gli spazi d'azione del centrodestra: «Spettava al Pd: dovevano avere i numeri». Ceraolo si candiderà alle prossime elezioni, come il suo collega di ruolo e partito, il sindaco di Talmassons Piero Zanin, secondo cui «è spiacevole doversi dimettere, anche se l'avevo messo in conto. Il centrodestra ha fatto quello che doveva: è l'ennesima tappa di una stagione di riforme fallimentare». Il sindaco di Gemona, Paolo Urbani (Udc), crede che «le leggi elettorali non si cambiano a sei mesi dalle elezioni e il centrodestra non è mai stato realmente coinvolto. Solo tante chiacchiere». Il primo cittadino autonomista di Valvasone, Markus Maurmair, collega la questione alla scelta di Sergio Cecotti di porsi alla guida di un quarto polo: «La nostra linfa sono gli amministratori ed entrambi gli schieramenti fanno di tutto per impedirne la partecipazione. Mi candiderò senza dimettermi, così la Corte costituzionale dovrà esprimersi sulla correttezza della nostra attuale legge elettorale». (d.d.a.)

IL PICCOLO 22 LUGLIO 2017

L'assestamento di bilancio è legge Sanità e strade fanno il pieno di fondi

Regione

Animi agitati ieri in consiglio regionale, dove la tensione in aula si fa elettrica sul nodo delle Uti. La scintilla scocca a mezzogiorno, quando il centrodestra chiede mezz'ora di sospensione dei lavori per fare il punto sulla questione del finanziamento alle Unioni. La maggioranza si oppone e si va al voto per decidere il da farsi, ma molti consiglieri sono distratti e non votano, con l'effetto di mandare sotto il centrosinistra. Apriti cielo. Renzo Liva (Pd) sbraita, stressato dopo tre giorni al timone dei lavori sulla manovra, accusando il vicepresidente del consiglio Igor Gabrovec di non essere stato chiaro sull'apertura della votazione. Il momento diventa catartico. A lavori ormai interrotti, Roberto Marin (FI) urla ai consiglieri della maggioranza di «cambiare mestiere», dopo essersi distinto anche durante la discussione precedente per varie intemperanze. Lo scontro verbale con l'assessore Sergio Bolzonello (foto) è il passaggio successivo, quest'ultimo punta il dito contro il consigliere urlandogli qualcosa di incomprensibile. Sull'episodio interviene la parlamentare Sandra Savino, che invita Bolzonello a «non azzardarsi mai più ad assumere toni intimidatori nei confronti di esponenti di FI. Non dimentichi, il vicepresidente, che all'interno dell'aula è ospite». A sua volta il vicepresidente si dice stupito per l'intervento della parlamentare in difesa di un consigliere regionale, «cui avrebbe dovuto invece suggerire maggiore autocontrollo». (d.d.a.) di Diego D'Amelio TRIESTE La manovra d'assestamento di bilancio è legge. Il ddl da oltre 210 milioni passa dopo quattro giorni di lavori d'aula, senza particolari novità rispetto al lavoro delle commissioni. Favorevoli i voti della maggioranza, contrari centrodestra e M5S. Sanità e welfare Su 32,5 milioni di stanziamento, 17,5 vanno agli investimenti delle Aziende sanitarie, 14 alla spesa corrente per prestazioni, nuovi farmaci e piano vaccinale, mentre 1,4 saranno spesi per l'informatizzazione. Sul fronte del welfare vengono poi garantiti 1,5 milioni alla misura di sostegno al reddito e 500mila euro alla Carta famiglia. Attività produttive Il comparto incassa risorse per 20 milioni, di cui 3 per facilitare l'insediamento di nuove attività all'interno dei consorzi di sviluppo industriale e altri 3 per la realizzazione di infrastrutture a loro servizio. Un milione andrà poi alle aree di crisi complessa e oltre 2 saranno inseriti nei bandi per microimprese, reti di impresa ed imprenditoria giovanile, mentre 800mila euro rafforzeranno le iniziative cooperativistiche dei lavoratori nate da imprese in crisi. Il turismo riceve infine 6,5 milioni. Ferneti La manovra conferma il passaggio del 36% delle quote dell'Autoporto di Ferneti dalla Provincia di Trieste alla Regione, che girerà il pacchetto a Friulia attraverso un concambio azionario. Edilizia e mobilità Il settore vale poco meno di metà dell'intera manovra, fra cui figurano 14 milioni per opere pubbliche dei Comuni, 29 per la viabilità e 2 per la promozione turistica dell'Aeroporto, che si aggiungono all'anticipo di 7 milioni di fondi comunitari per coprire il secondo lotto della ristrutturazione dello scalo. Sedici milioni andranno alla portualità regionale, 13 dei quali per l'escavo dei fondali di Monfalcone, mentre un milione è destinato al trasporto intermodale, 2 al nuovo bando sui centri di aggregazione giovanile, 3,5 alla

demolizione e riqualificazione di capannoni nel distretto della sedia e uno alla realizzazione della banda larga. Cinque milioni passano infine dalla voce delle ristrutturazioni delle abitazioni private alla riqualificazione di centri minori e borghi. Lavoro e istruzione L'ambito ottiene 17,5 milioni, in buona parte per sostenere le politiche già avviate: da 4,3 milioni all'istruzione professionale a 1,7 per gli assegni di studio universitario, da 700mila euro all'Ardis al milione per le infrastrutture di ricerca avanzata. Fra le novità figurano 800mila euro per il sostegno dei contratti di solidarietà difensivi e mezzo milione per restauri urgenti negli asili nido pubblici e privati. Assicurati infine 250mila euro per la candidatura di Trieste a capitale europea della scienza 2020. Cultura e sport La cultura registra numerose poste puntuali, mentre lo sport riceve più di 3 milioni per manutenzioni agli impianti e 200mila euro per le attività per i disabili. Immigrazione L'accoglienza dei minori stranieri vede uno stanziamento da 2,5 milioni e il varo della norma che prevede la riorganizzazione del sistema dell'ospitalità. Grazie a una posta da 500mila euro, i Comuni sotto i 2mila abitanti riceveranno inoltre 2mila euro per ogni richiedente asilo, qualora questi superino il 2% della popolazione. Autonomie locali L'aula approva l'aumento delle retribuzioni dei dipendenti del Comparto unico in attesa della firma del rinnovo del contratto, la possibilità di stabilizzazione dei precari del Comparto e il riconoscimento delle indennità di turno per il personale del 112. Vengono inoltre garantiti 150mila euro all'Anci per i servizi finanziari ai piccoli Comuni in carenza di organico. Non passa invece l'inasprimento di sanzioni per i partiti che rendicontano le spese elettorali dopo le elezioni comunali nei centri sopra i 30mila abitanti: resta l'assurdo di un obbligo imposto dalla legge regionale senza alcuna multa ai trasgressori. Polemiche sulle Uti I 13,5 milioni ai piani di sviluppo delle Uti sono l'elemento più discusso della manovra, con le proteste dei sindaci e gli strali del centrodestra. Per Riccardo Riccardi (Fi), si tratta di «opere puntuali di interesse comunale che niente hanno a che vedere con il governo dell'area vasta. Le Uti dimostrano di essere un totale fallimento». Il relatore di maggioranza Renzo Liva (Pd) ribatte parlando di «manovra seria e concreta, che dimostra una forte assunzione di responsabilità di governo: qualcun altro ha tentato di buttarla in politica, spinto dall'avvicinarsi della stagione elettorale».

Il centrosinistra non trova la quadratura su tetto ai mandati e vincoli per i sindaci Sfumati gli accordi in extremis con le opposizioni. Shaurli: «Occasione mancata»

La maggioranza non regge Bocciata la legge elettorale

di Diego D'Amelio TRIESTE Molto rumore per nulla. Mesi di dibattito sulla riforma della legge elettorale regionale si concludono con un completo flop. Inutili le discussioni sulla doppia preferenza di genere, superflui i confronti sul tetto dei mandati dei consiglieri, pleonastiche le controversie sulla possibilità dei sindaci di candidarsi alle regionali con o senza necessità di dimissioni. L'aula continua i lavori fino a tarda ora, dando prova di resistenza dopo le lunghe giornate passate sull'assestamento di bilancio, ma le cose si concludono come previsto: la maggioranza non ha i voti (ne servivano 25), né trova sponda nel centrodestra o nel M5S. Al centrosinistra mancano tre teste, a cominciare dal dem Enzo Marsilio, assente per missione dopo aver precisato che non avrebbe sostenuto la proposta di Pd, Cittadini e Sel Fvg, basata su doppia preferenza di genere, tetto dei due mandati (con conteggio a partire dalla prossima legislatura) e nessun obbligo di dimissione preventiva per i sindaci che vogliono candidarsi alle regionali. Mauro Travanut (Mdp) e l'ex Sel Stefano Pustetto in aula invece ci sono e manifestano il proprio dissenso. Per Travanut, «non si capisce perché restringere il limite dei mandati: decida il cittadino. Quanto ai sindaci, chi vuole venire in Consiglio regionale si dimetta: ho il sospetto che qualcuno abbia fatto pressioni», ironizza in riferimento al sindaco dem di Palmanova Francesco Martines, grande fautore del "liberi tutti". Pustetto analizza le tre proposte della maggioranza e poi sintetizza: «Non mi ritrovo in nessun punto della riforma: non la voterò». E con questi numeri c'è poco da fare, perché si arriva a 23. La situazione è certificata fuori dall'aula dalla stessa Debora Serracchiani: «Siamo arrivati coesi in Consiglio sulle nostre proposte e gli altri non ci vogliono stare», dice in riferimento alla mancanza di un accordo con le opposizioni. D'altronde il centrodestra non accetta il tetto dei

due mandati e il M5S rifiuta la candidabilità dei sindaci senza dimissioni. Travanut e Pustetto vanno ormai considerati fuori? «Non sono organicamente in maggioranza e non partecipano a tutte le riunioni, ma un canale di dialogo è sempre aperto», è la diplomatica risposta della presidente. Sui banchi il confronto prosegue ribadendo posizioni ormai note da mesi. Vincenzo Martines (Pd) ricorda il fallimento del comitato ristretto nato per cercare l'intesa trasversale: «Siamo sempre andati alla ricerca di un consenso più ampio della sola maggioranza». Pietro Paviotti (Cittadini) sottolinea la decisione di «abolire il limite dei 10mila abitanti cui avevamo inizialmente pensato per i comuni i cui sindaci devono dimettersi»: un modo per dire al centrodestra che la maggioranza un tentativo di mediazione l'aveva fatto, considerato il favore che Riccardo Riccardi (Fi) e compagni hanno sempre dichiarato sull'eliminazione di ogni vincolo alla candidabilità. Il centrodestra evidenzia la sua posizione votando a favore degli emendamenti sulla questione, ma si tratta solo di un modo per dire ai propri sindaci che più di così non si poteva fare, vista la contrarietà sul resto. Nel corso del dibattito, Diego Moretti (Pd) sottolinea che «il "liberi tutti" poteva essere la base di un accordo: abbiamo perso un'occasione». Riccardi difende la linea del centrodestra: «Il dibattito vero sulla legge elettorale non c'è stato. Le preferenze sono ancora il miglior meccanismo per garantire la rappresentanza?», si chiede alludendo alla sua idea di una riforma elettorale non limitata a ritocchi, ma basata sulla riformulazione degli attuali collegi. Fuori dall'aula Renzo Tondo sottolinea che «la maggioranza non ha mai avanzato alcuna proposta di mediazione», mentre dal banco si dice «contrario a ogni limite di mandato». Stessa idea ha Alessandro Colautti (Ap), secondo cui «sui mandati di un consigliere devono decidere i cittadini». E a nome della giunta, a voto negativo incassato, Cristiano Shaurli rivendica che «la maggioranza ha presentato una proposta alta e chiara, a tutto questo le opposizioni hanno detto di no. Di questo, se ne assumono la responsabilità piena, in primo luogo verso quei sindaci di qualsiasi colore cui viene impedito di candidarsi».

il retroscena

Il naufragio della svolta inseguita fin dal 2013

di Marco Ballico UDINE «In un quadro articolato di riforma della regione non può rimanere escluso anche il sistema di elezione del Consiglio regionale». Debora Serracchiani l'aveva scritto alla pagina 21 di un programma elettorale di 32 pagine illustrato in aula il 21 maggio 2013 alle 10 del mattino. Ma la presidente non si era fermata all'annuncio. Era entrata nel merito: aveva precisato che delle regole si deve discutere «assieme» e aggiunto la convinzione dell'opportunità di modificare «la norma che attualmente regola l'incandidabilità dei sindaci e il terzo mandato». Le buone intenzioni, insomma, c'erano tutte già al pronti via. La prima ad assecondarle, un mese e mezzo dopo, è Renata Bagatin. L'ex sindacalista è la prima firmataria di una proposta di legge che unisce Pd, Cittadini e Sel. La maggioranza si muove innanzitutto per cambiare l'articolo 25 della legge regionale 17/2007 e introdurre la doppia preferenza di genere, una via per tutelare la rappresentanza femminile: nel momento in cui l'elettore decide di esprimere due preferenze, l'obbligo sarà di indicare un uomo e una donna. «Meccanismo semplice, lineare, efficace, non coercitivo», assicura il centrosinistra. Quel testo viene depositato e non rimane isolato. Se ne aggiungono nel corso della legislatura altri tre: a ottobre 2013 quello del M5S, nel marzo 2014 quello dei Cittadini e infine quello della leghista Barbara Zilli nel settembre 2016. A un anno dal voto del 2018, anche su input di Serracchiani, la maggioranza prova quindi a stringere il cerchio, costituisce un gruppo di lavoro formato dal presidente della quinta commissione Vincenzo Martines e dai capigruppo e si arriva così alla proposta che inizia il percorso consiliare. A spuntarla è la Pdl a firma Pietro Paviotti, considerata più completa di quella del Pd e di quella di Zilli (che chiede l'accorpamento della circoscrizione elettorale di Tolmezzo a quella di Udine) e meno estrema del "pacchetto" grillino: ballottaggio tra i due candidati più votati, elezione di tutti i candidati presidenti che superino lo sbarramento, limite massimo di due mandati, anche non consecutivi, per gli eletti, riduzione da 30mila a 10mila delle firme per l'indizione del referendum regionale abrogativo ed estensione dei casi di ineleggibilità. I capisaldi della proposta dei Cittadini sono invece tre: oltre alla doppia preferenza di genere, si sollecita la riduzione dei mandati in piazza Oberdan da tre a due,

tema storicamente caro al movimento, e la cancellazione dell'ineleggibilità dei sindaci dei Comuni con più di 3mila abitanti. Su entrambi i fronti le resistenze non mancano. Da un lato perché l'intenzione dei Cittadini è di mettere fuori gioco gli eletti che di quinquenni in Consiglio ne hanno già messi in fila due (come dire che a fine legislatura sarebbero costretti a salutare il Palazzo); dall'altro perché il via libera ai sindaci, suggerito in particolare dal palmarino Francesco Martines e sottoscritto da una cinquantina di amministratori in Anci, è di fatto la porta aperta alla concorrenza più temuta dai consiglieri in carica. Non a caso, mentre sulla doppia preferenza di genere non ci sono intoppi, sugli altri due punti chiave della proposta di modifica al sistema elettorale non si trova la quadra. Al punto che i Cittadini a un certo punto denunciano il voltafaccia Pd sui due mandati. «Registro con amarezza la posizione democratica», le parole di Paviotti lo scorso 8 giugno. Il segnale chiaro di un cammino sempre più in salita.